

I dubbi su Renzi di Conte e dei ministri “Non possiamo fidarci”

di Claudio Tito

ROMA — «Ma voi siete tranquilli? Vi fidate? Io del Pd mi fido, ma di lui ci possiamo fidare? Se fa su ogni cosa come ha fatto sulla giustizia...». Il consiglio dei ministri di giovedì scorso era appena terminato. Almeno nella sua parte ufficiale. Perché quando tutti i membri del governo si sono alzati dalla loro poltrona, è iniziata un'altra riunione. Informale, ma non breve. Una sorta di seduta psicanalitica di gruppo. Sul futuro dell'esecutivo e soprattutto sugli effetti della scissione di Matteo Renzi. Un incontro terapeutico che ha preso il via quando il presidente del consiglio si è avvicinato ad un gruppetto di ministri del Pd per chiedere semplicemente: «Ma ora che succede con lui? Voi siete tranquilli?».

Dietro questo fisiologico interrogativo si è improvvisamente aperto un mondo di dubbi. E una sola certezza: il quadro politico in pochi giorni è cambiato. Le aspettative sulla durata del “Conte due” si sono ratrappite, l'idea che la nascita di un nuovo gruppo parlamentare possa stabilizzare il governo e la legislatura è una convinzione che si espande solo tra gli “scissionisti”. Ma non di certo tra i grillini e i democratici. La scelta dell'ex segretario Pd ha letteralmente stravolto il contesto. L'M5S e i Dem ne stanno calcolando le conseguenze. L'atmosfera che si respirava nella riunione “informale” del consiglio dei ministri ne era la prova. Il primo test per capire fino a che punto far finta di niente e fino a quale reagire per prendere le contromisure. Non solo sulle scelte di Renzi in relazione all'esecutivo ma soprattutto sul suo tentativo di rimettersi al centro della scena. Di as-

sumere il ruolo di baricentro del futuro fronte anti-Salvini, o meglio: di candidarsi ad essere lui l'anti-Salvini. A spese dei pentastellati e dei democratici.

Non a caso sia ministri vicini all'ex premier come Guerini, sia critici come Boccia hanno provato a rassicurare il capo del governo ma senza velare alcuni rischi. «Allo stato non farà nulla per farci cadere, ma non farà niente per impedire che lui torni centrale. Anche nelle scelte della maggioranza. Ci farà balicare». I grillini che ascoltavano mentre gli alleati illustravano la situazione, hanno cominciato a scuotere la testa. La parola elezioni è tornata ad aleggiare come un fantasma sulla testa dei presenti. «Quindi quanto duriamo?», «Ma davvero si può tornare al voto il prossimo anno?», «Di certo - tagliava corto Luigi Di Maio - non possiamo stare fermi».

E in quel «non possiamo stare fermi» sono sintetizzati tutti i pericoli provocati dall'operazione renziana. Il punto non è se “Matteo” abbia convenienza o meno a scatenare la crisi di governo tra qualche mese o tra un paio di anni. Ma la persuasione - o forse autopersuasione - che “Italia Viva” alzerà sistematicamente il livello delle sue richieste a cominciare dalla prossima legge di Bilancio e che Renzi proverà a imporsi come “frontman” dell'antisalvinismo - aiutato dallo stesso Salvini - in una costante fibrillazione. Per questo M5S e Pd stanno già spingendo per adottare delle contromisure. Che, però, alimentano al loro interno delle controindicazioni: sono tutte potenzialmente in grado di alzare all'ennesima potenza il tasso di scontro inter-

no.

Basti pensare a quel che è accaduto a mercoledì sull'autorizzazione all'arresto del forzista Sozzani. Il capogruppo pd Delrio poco dopo il voto, nel timore che tutto stesse già precipitando a causa dei franchi tiratori renziani, ha inviato un sms ai suoi deputati convocandoli subito in assemblea: «Ci sarà il segretario Zingaretti». Poi il clima si è rasserrato e l'assemblea è stata sconvocata. Ma testimonia dell'aria che già si respira tra i democratici.

Per non parlare della reazione pentastellata rispetto all'intesa sull'Umbria. Di Maio aveva bisogno di segnare una distinzione dal movimento renziano e di tracciare un filo di comunicazione con l'ortodossia grillina di Di Battista. Così mentre Nicola Zingaretti lavorava a un accordo-quadro in tutte le regioni chiamate al voto da ottobre alla prossima primavera, si è trovato a fronteggiare un assetto del tutto diverso. Al di là della soluzione individuata, la maggioranza ha affrontato un ostacolo che forse non avrebbe trovato senza la scissione. Non a caso il segretario dem ha cominciato a riflettere su come correggere la linea di condotta. «Di certo - ripete nelle ultime ore - non potremo accettare eventuali ricatti». E il riferimento non è ai pentastellati. «Niente ricatti», dunque, e nello stesso tempo elevare il tasso delle «proposte riformiste». Quindi prevenire e non subire quelle di Italia Viva. A partire dalla riforma elettorale: il sistema proporzionale potrebbe non essere più un vincolo. Una riedizione del maggioritario non è più escluso. Dipende, ovviamente, in primo luogo dai

risultati delle prossime elezioni regionali in Umbria e in Emilia Romagna. E dalle performance sondistiche di "Italia Viva".

Ma tutto questo fa schizzare la percentuale di azzardo già presente

nell'asse M5S-Pd. Anche se formalmente Renzi non punta - in questa fase - a far cadere il governo.

In quella seduta psicanilitica di giovedì solo un elemento concreto di rassicurazione è stato fornito: fi-

no alle nomine per le grandi aziende pubbliche non accadrà nulla. Ossia fino ad aprile 2020. «Quindi - ha chiosato con un sorriso piuttosto mesto un ministro senza portafogli del Pd - andremo al voto a giugno».

Lo sfogo alla fine del
Cdm di giovedì
Guerini e Boccia
hanno rassicurato solo
a metà il premier:
"Non farà nulla per
farci cadere, ma
ci farà ballare"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

